* * *

Il Gabinetto Rattazzi Lamarmora era già condannato: occorreva che la politica nazionale fosse affidata all'unico uomo che avrebbe saputo farla trionfare, e il nome del Cavour, non ancora riconciliato col Re, era ovunque e con fede sicura pronunziato. «La politica nostra — scrive il D'Azeglio a Ricasoli il 14 gennaio '60 — è in nostre mani e dipende da noi. Quattro o cinque milioni d'uomini non radunano assemblee, non votano unanimi, non mettono in piedi 50 mila uomini per cedere nè capitolare. Su questo non c'è questione. Ma le difficoltà pur troppo son tutte nel nostro Governo. Con te parlerei chiaro se occorresse; ma sai da te perchè Rattazzi è ministro. Finchè ci sarà non si farà mai nulla. Dunque rovesciarlo!»

Quando per fortuna d'Italia il Conte fu nuovamente chiamato al potere, i rapporti tra Torino e Firenze si ristabilirono completi e fiduciosi, perchè ambedue i dirigenti erano convinti occorresse insistere nella linea di condotta per l'unione. L'azione del Cavour non abbandonava la forma diplomatica, segnatamente di fronte a Napoleone III, quella di Ricasoli continuava a restar rivoluzionaria: e la differenza d'atteggiamento era naturale. Il primo era ministro d'uno stato diploma-